

Mastella assente per lutto legge una preghiera di pace

ROMA Il segretario politico dell'Udeur Popolari per l'Europa, Clemente Mastella, assente alla manifestazione per la pace in seguito ad un grave lutto familiare (la scomparsa del suocero italo-americano) ha letto, durante la celebrazione religiosa, una preghiera per la pace da lui stesso scritta.

«O Signore, in questi giorni in cui le coscienze sono divise, il dolore tocca tanti popoli, le lacrime fanno fatica ad essere contenute, la pace è lontana dai nostri cuori, tutti guardano all'America.

Noi vorremmo recita la preghiera scritta da Mastella - che l'America fosse sempre quella terra ospitale che lo adottò, che lo trattò con dignità e rispetto, che fu generosa con lui e con tanti italiani.

Noi sogniamo e pensiamo ad un'America che adotti tanti bimbi iracheni orfani, noi sognamo un mondo di pace».



A Firenze sfilata a sostegno dell'America

FIRENZE «La Lioce pacifista», è uno dei tanti slogan urlati sotto il consolato americano a Firenze da circa un centinaio di persone nella manifestazione organizzata dalla Casa della Libertà. Non sono mancati i riferimenti alla scelta francese di non appoggiare la guerra in Iraq voluta da Blair e Bush. «I francesi son

codardi», e «Iraq libero», più uno sventolio di bandiere a stelle e strisce nella manifestazione «pro Usa». Dopo aver manifestato sotto la pioggia una delegazione di sei esponenti fiorentini della Cdl è stata ricevuta dal console William McIlhenny. Tra questi c'erano i consiglieri regionali Angelo Pollina (Fl), Franco Banchi (Udc) e Achille Totaro (An). «Abbiamo voluto dimostrare che esiste un'altra Firenze amica dell'America, che oggi vuole ringraziare gli Stati Uniti per aver sconfitto Saddam e per voler portare la democrazia in Iraq», hanno detto dopo aver visto il console americano.

Politici per la pace, Fassino guida l'Ulivo

Applausi per Ingrao. Il segretario Ds: siamo qui per indirizzare la lotta per un dopoguerra legittimo

Natalia Lombardo

ROMA Sono fusi con i colori della pace, mischiati alle centinaia di migliaia di persone che sfilano nella marcia contro la «guerra infinita», ieri a Roma. Quelle dei politici sono delle presenze significative, che annullano il confine fra partiti e movimenti, anche se resta il recinto sotto il palco del Circo Massimo, dove non salgono.

C'è chi, come Pietro Ingrao, viene riconosciuto con calore e rispetto come il «grande vecchio» (in senso positivo), il padre della sinistra italiana che incarna la lotta contro ogni guerra «infinita». Sergio Cofferati è accolto, come accade da un anno, come la speranza, per molti, di un cambiamento. C'è il segretario Ds, Piero Fassino, che da solo è entrato nel corteo uscendo «a sorpresa» dal palazzo di Via Nazionale, mano a mano circondato da militanti che lo salutano e gli chiedono autografi su quel che capita. Dietro di lui si raccolgono i membri della segreteria Ds, Marina Sereni, Gianni Cuperlo, Mimmo Lucà, Cesare Damiano e Maurizio Migliavacca. Non ci sono Francesco Rutelli e Massimo D'Alema, assenze altrettanto significative. Il segretario della Quercia non le commenta, guarda ai tanti in piazza. La Margherita è comunque presente: Rosy Bindi la mite «pasionaria» è felice nel vedere che «il popolo della pace non si ferma», ci sono Dario Franceschini e Pierluigi Castagnetti, che salva Rutelli e assicura: «È solido l'impegno unitario del centrosinistra per la pace». Dietro lo striscione di «Aprile» ci sono i leader della minoranza Ds, Fabio Mussi, Pietro Folena, Marco Fumagalli, Gloria Buffo, Alfiero Grandi. Il verde Paolo Cento fa corpo (corposo) col movimento e chiama alla «disobbedienza fiscale contro la tassa sulla guerra proposta da Berlusconi». Dalle foglie dell'Ulivo mancano i socialisti e l'Udeur, che in questa manifestazione non si sono riconosciuti.

Ma la grande partecipazione dimostra che «esserci» era giusto e non «senza senso», come ha detto Fini. Piero Fassino raccoglie «la passione e l'energia» del corteo, una forza di «milioni di persone che vogliono battersi per un mondo più giusto, democratico e pacifico». Il segretario Ds si ritrova dietro lo striscione della «Tavola della pace» ombra, un altro no alla guerra infinita. Qualcuno glielo fa notare e lui scherza: «Sono d'accordo, sono anche contro la guerra finita». Fassino vuole «discutere e dialogare» con il movimento, del quale rileva «l'enorme salto di qualità culturale», perché le ragioni dei tanti che manifesta-

no non sono annullate: «Il conflitto lascia aperti molti problemi. L'esigenza di una globalizzazione più giusta, il batterci per l'affermazione dei diritti e della democrazia, la possibilità che ogni conflitto abbia una soluzione politica». Ed «essere dentro» il corteo ha un valore: «Il popolo della pace si sentirebbe abbandonato, invece siamo qui, per indirizzare insieme la lotta per un dopoguerra legittimo, visto che la guerra non lo è stata, che garantisca agli iracheni di essere padroni del proprio destino, perché la comunità internazionale riconosca il

ruolo centrale dell'Onu». Sergio Cofferati, si sa, ha una visione ribaltata del rapporto movimenti-politica: «La cultura della pace si costruisce ogni giorno, è importante la continuità del movimento per sollecitare la politica, perché dev'essere aiutata ad agire». Un pensiero opposto a quello di Fassino? L'ex segretario Cgil fa un segno con le mani, unisce due dita e le rivolte, per dire: «Servono l'una e l'altra visione, bisogna fare entrambe le cose». La politica si lasci stimolare dai movimenti e non li lasci soli, forse. Mentre sfilava prima con

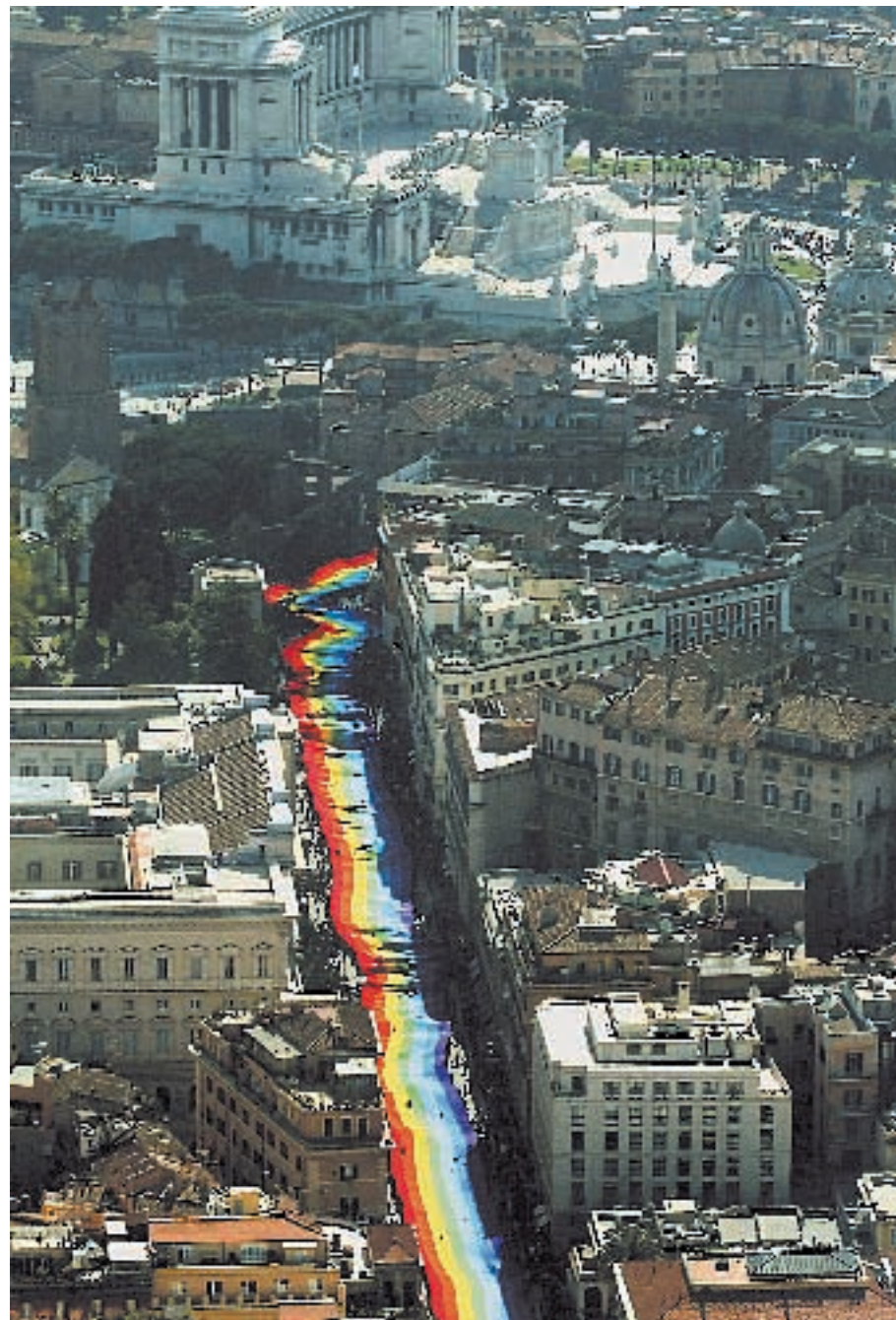
«Emergency» poi dietro lo striscione di «Aprile», da neo co-presidente, sono tanti i richiami dalla folla. Dalle scalinate dell'Ara Coeli gridano «Sergio, guidaci...», firma autografi su bandiere arcobaleno, berretti e tessere Cgil. Teresa Strada lo abbraccia e gli passa il cellulare, «tieni, è Gino», il marito. Il medico di Emergency è al lavoro a Baghdad, e racconta a Cofferati l'emergenza umanitaria nella capitale del petrolio dove «non c'è benzina per far funzionare il generatore della sala operatoria». Questa volta il Cinese è fuori dalla Cgil, ma

nel corteo abbraccia il segretario, Guglielmo Epifani.

Le bandiere di partito sono poche, ne sventolano parecchie di Rifondazione e dei Comunisti italiani. Ma i militanti dell'Ulivo ci sono, colorati di arcobaleno. Pietro Ingrao è accompagnato da due ali di applausi scanditi al tempo dei «Pietro, Pietro...», mentre a piazza Esedra con passo anziano ma tenace va fino alla testa del corteo, si mette dietro lo striscione di apertura con la scritta «No alla guerra infinita» a fianco dei promotori, Piero Bernocchi, Vittorio Agnolet-

to, Flavio Lotti, fra le tante bandiere Cgil. Lo raggiunge Fausto Bertinotti, più in là c'è Cesare Salvi. Fra due ali di folla Ingrao cammina con la figlia Chiara, Aldo Tortorella e Sandro Curzi. Riceve abbracci, baci e strette di mano, anche un «grazie di esistere». È commosso, Ingrao, ma lui trova «commovente vedere tanto amore per la pace». Ed è importante sfilare, far vedere «che il popolo della pace non è in ginocchio». E dai suoi ottantotto anni portati fino alla salita di Via Quattro Fontane, incita alla «lotta difficile di lunga lena, contro la

pratica della guerra preventiva lanciata da Bush», ora «che quelli che vogliono questa brutta guerra, purtroppo, hanno vinto». Una lotta comune «spero, in Italia, in Europa e nel vasto mondo», dice con un linguaggio antico. Per Fausto Bertinotti «è finito solo il primo capitolo della guerra», ma il popolo della pace deve contrastare «l'ipotesi strategica di dominio del mondo» contenuto nella «dottrina di Bush sulla guerra preventiva», dice il segretario di Rifondazione riferito al rischio di un'espansione del conflitto in Iran e in Siria. Armando Cossutta, presidente del Pdci, accusa la «prima guerra imperialista del secolo». Oliviero Diliberto si rammarica per «il pezzo di sinistra che oggi non è qui con noi». E dal centrosinistra si annuncia un no in Parlamento all'invio di militari italiani in Iraq, come è pronto a fare Berlusconi. «Chiederemo i caschi blu dell'Onu, senza questi nessuna operazione di «peace keeping», dice Marco Rizzo del Pdci, «senno diventa un'operazione militare di «peace enforcing». La grande partecipazione ha sorpreso tutti, «è una prova di consapevolezza», commenta Fabio Mussi al Circo Massimo, «la caduta di Saddam, che nessuno piange, non chiude la partita strategica: vogliamo una globalizzazione militarizzata, governare attraverso la guerra non porta l'ordine ma il caos». Una collaborazione dell'Italia è possibile «solo con l'Onu, all'aiuto per un protettorato Usa diciamo di no». Il leader Verde Alfonso Pecoraro Scario accusa le «tentazioni» di Berlusconi, «sedersi al tavolo dei vincitori: sarebbe incostituzionale anche partecipare all'occupazione militare dell'Iraq».



Il lungo striscione arcobaleno che ha percorso le strade di Roma, sopra Pietro Ingrao

Soldati in Iraq? Berlusconi: a giorni l'ok

«In settimana chiederemo al Parlamento il via libera per inviare Carabinieri o altre Forze armate»

DALL'INVIATO

TORINO «In settimana chiederemo al Parlamento di dare il via libera per inviare carabinieri o altre forze armate in Iraq» non per azioni di guerra ma da impegnare per garantire l'ordine pubblico. Lo annuncia il presidente del Consiglio, ospite del convegno di Confindustria, dopo aver detto, solo un paio di giorni fa, che si trattava di una decisione prematura. Ora è diventata pressante. Forse per dimostrare di essere più veloci dell'Onu in una fase di emergenza in cui aspettare risoluzioni significherebbe perdere troppo tempo.

Ed allora, come aveva già anticipato dal ministro degli Esteri, Franco Frattini, nella stessa sede, bisogna impegnarsi per garantire un minimo di stabilità in un Paese dove la guerra sarà anche finita ma il caos regna sovrano. Parla anche di aiuti

umanitari per la popolazione così duramente provata, il cui stanziamento è «di competenza del governo» precisa il premier e che prevede una somma attorno ai 56 miliardi. Ne «ho già parlato con Bush e Blair» sottolinea per far notare la fratellanza che ormai lo lega ai due alleati che la guerra l'hanno fatta con le proprie truppe.

Ma non si ferma a questo tema di tragica attualità il premier che mal volentieri, e si vede, ha dovuto lasciare l'incarico di ministro degli Esteri. C'è la questione palestinese di cui bisognerà ricominciare a discutere. Un lavoro diplomatico che Berlusconi annuncia farà «spalla a spalla» con il presidente americano, riproponendo l'Italia ed Erice in particolare come sede di una possibile conferenza di pace.

C'è poi la questione delle divisioni in Europa che lui sente particolarmente dato che il semestre di presidenza italiana della Ue ormai è

vicino ma anche perché ha dato un contributo fondamentale a che si verificassero. Invita a non lasciarsi «andare a facili ottimismo» anche perché «il riavvicinamento è molto difficile». Si tratta però di un obiettivo che va perseguito perché «non è utile che ci sia una sola superpotenza mondiale» cioè gli Stati Uniti. Serve, invece, «un'Europa che possa dialogare anche a livello militare» con gli Usa. Un'Europa di cui ancora una volta Berlusconi allarga a dismisura i confini mettendoci dentro di tutto, dalla Russia ad Israele, strizzando l'occhio anche al colonnello Gheddafi con cui anche ieri si è sentito al telefono, nel tentativo di esorcizzare il potere di quella vecchia Europa, Francia e Germania in testa, che hanno fatto muro per impedire che la Ue si imbarcasse in un conflitto disastroso.

Ma c'è anche la necessità di «ripulire la credibilità dell'Onu» venuta meno per le divisioni all'in-

terno del Consiglio di sicurezza, divisione che ancora una volta Berlusconi ha attribuito alle «minacce di veto di Chirac» che proprio non gli sono andate giù. Quindi bisogna andare «ad una riforma profonda» che coinvolga innanzitutto il Consiglio di sicurezza che è l'organismo esecutivo. Sottolinea ancora una volta «l'anacronismo» del potere di veto tanto più che è di competenza di «cinque paesi che non rappresentano più delle potenze come nel dopoguerra» a cominciare, ovviamente, dalla Francia. «Nè si capisce» aggiunge «perché potenze economiche di grande rilevanza abbiano lo stesso peso dell'ultimo paese del globo». Un mondo a più velocità ipotizza Berlusconi, in cui ai più forti viene dato maggior potere e gli altri possono stare a guardare e subire. Il che, per un organismo di garanzia, non è proprio che sia una riforma democratica.

m.ci.

Fai sentire la tua voce contro la guerra



parla di pace
a tutti coloro che conosci

la cartolina in omaggio
con **l'Unità**
martedì 15 aprile